

IX: SAN GIUSEPPE: PADRE DAL CORAGGIO CREATIVO



Se la prima tappa di ogni guarigione interiore è accogliere la propria storia, ossia fare spazio entro se stessi a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita, serve però aggiungere un'altra caratteristica importante: il coraggio creativo. Esso emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti di fronte ad una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure impegnarsi in qualche modo. Sono proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere.

Molte volte, leggendo i Vangeli dell'infanzia ci viene da domandarci perché Dio non sia intervenuto in maniera diretta e chiara. Ma Dio interviene attraverso eventi e persone. Giuseppe è l'uomo mediante il quale Dio si prende cura degli inizi della storia della redenzione. Egli è il vero miracolo con cui Dio salva il bambino e sua madre. Il cielo interviene fidandosi del coraggio creativo di quest'uomo, che giungendo a Betlemme e non trovando un alloggio dove Maria possa partorire, sistema una stalla e la riassetta affinché diventi, quanto più possibile un luogo accogliente per il Figlio di Dio che viene nel mondo (cfr Lc 2,6-7). Davanti all'incombente pericolo di Erode che vuole uccidere il bambino, ancora una volta, in sogno, Giuseppe viene allertato per difendere il bambino, e nel cuore della notte organizza la fuga in Egitto (cfr Mt. 2,13-14) Patris corde.

Carissime Sorelle,

Papa Francesco introduce questo quinto capitolo della Lettera Apostolica su san Giuseppe riferendosi a quanto affermato precedentemente *sulla guarigione interiore*

possibile solo quando si fa spazio in se stessi a ciò che non abbiamo scelto nella nostra vita. Un primo passo che permette di entrare e progredire nelle vie di Dio, con un atto di fede, che passa dai progetti personali a quello che il Signore indica con i fatti e le persone che segnano la nostra vita.

Tutti forse, almeno qualche volta, ci siamo trovati ad immaginare una vita diversa da quella che abbiamo vissuto: una famiglia, magari con maggiori risorse economiche, un paese più importante di quello in cui siamo nati e più evoluto con maggiori possibilità di sviluppo, o forse abbiamo desiderato un Istituto che offrisse maggiori percorsi culturali e visibilità sociale per opere e cultura, può essere ricorrente la tentazione di sognare Comunità diverse da quelle in cui viviamo, restando in tal modo prigionieri di una fantasia malata che crea malessere e impedisce di sperimentare una possibilità di vita oltre quella che abbiamo nella nostra testa. Talvolta si vive nell'idea di non essere state valorizzate, perché non è stata data la possibilità di un percorso di scuola superiore, di non essere apprezzate, perché non si hanno mai avuto ruoli considerati importanti.

San Giuseppe ci insegna a riconciliarci con la nostra storia, accettandola come luogo di azione dello Spirito Santo, per la realizzazione delle nostre persone. Si tratta di un atto di sottomissione attiva che fa propri gli strumenti di cui Dio si è servito: la famiglia, il paese, i fatti lieti e tristi che hanno segnato la nostra infanzia, il nostro percorso di consacrate, investendo nella fede e nella fiducia nel Signore.

L'accoglienza del progetto di Dio nella nostra vita, così come lui lo ha manifestato, con quelle persone, quei luoghi, quelle circostanze, genera il *coraggio creativo*, per cui ciò che conta non è quello che si vive ma come si vive e per chi si vive e se si passa da un progetto personale alla condivisione del disegno che Dio ha su di noi.

In questo San Giuseppe è un maestro, perché una volta che intuisce la volontà di Dio per lui e per le persone che ama, impegna tutte le sue energie fisiche e mentali, perché quella volontà si compia, sostenuto dalla fede e dalla speranza che Dio guida tutto a buon fine.

A questo riguardo Il nostro padre Fondatore ha una catechesi chiara e semplice: alla speranza unisce la confidenza: *“La speranza è universale: non esclude alcun bene spirituale e materiale, necessario e conveniente per la nostra eterna salvezza. Il suo spirito è prudente, non si appoggia alla creatura, diffida di sé, ma assai più confida in Dio, fai quello che puoi e Dio verrà in aiuto (Istr. Vol. 1° pag.279-281).*

Dobbiamo dedurre che tutto quello che abbiamo vissuto, nel piano di Dio è *conveniente alla nostra salvezza* perciò utile e necessario, da accogliere e da valorizzare, soprattutto gli avvenimenti che sono oggettivamente negativi, ma ci ricorda papa Francesco: *Sono proprio le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che neppure pensavamo di avere.*

Il padre Prinetti spiega che *lo Spirito è prudente, non si appoggia alla creatura, diffida di sé, ma assai più confida in Dio, fai quello che puoi e Dio farà il resto.*

È prudenza dubitare delle certezze e convinzioni che vengono dalle nostre valutazioni umane, andare oltre la nostra logica, diffidare di sé, fidarsi e affidarsi a Dio.

La logica umana è generalmente incapace di cogliere il mistero che si compie negli avvenimenti storici.

Papa Francesco dice che, pensando ai fatti che hanno accompagnato la nascita del figlio di Dio nel mondo, è normale chiedersi perché Dio non è intervenuto in maniera più diretta ad eliminare le difficoltà che si sono create, magari compiendo dei miracoli, e risponde che, in questa storia, il *vero miracolo* è san Giuseppe che si rimbocca le maniche e fa tutto quello che è secondo le sue possibilità, per tutelare Maria e il Bambino.

Dio si mette nelle mani degli uomini; per la sua infanzia nel mondo, si è messo nelle mani di san Giuseppe, gli ha dato fiducia e così san Giuseppe, non solo ha sprigionato le sue migliori energie, ma le ha amplificate conforme all'ampiezza del progetto per cui le ha impegnate: il progetto della redenzione dell'uomo e del mondo. Il coraggio creativo di san Giuseppe non è stato utile solo per la Madonna e per Gesù, ma ha una utilità universale e continua nel tempo per la Chiesa, il nostro Istituto, ciascuna di noi.

Oggi Dio continua a mettersi nelle nostre mani, nell'Eucaristia e nella persona delle sorelle che ci mette vicine, dei fratelli che ci fa incontrare.

“Dobbiamo sempre domandarci se stiamo proteggendo con tutte le nostre forze Gesù e Maria che misteriosamente sono affidati alla nostra responsabilità, alla nostra cura, alla nostra custodia.

Questo Bambino è colui che dirà: tutto quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli lo avete fatto a me. Così ogni bisognoso, ogni povero, ogni sofferente, ogni moribondo, ogni forestiero, ogni carcerato, ogni malato sono il Bambino che san Giuseppe continua a custodire.

Da Giuseppe dobbiamo imparare la medesima cura e responsabilità: amare il bambino e sua madre; amare i sacramenti e la carità; amare la Chiesa e i poveri. Ognuna di queste realtà è sempre il bambino e sua Madre.

Papa Francesco ci sta dicendo che la vera devozione a san Giuseppe, nostro padre e modello, consiste nell'impegno ad operare come lui, assumendoci la responsabilità delle persone che il Signore ci ha posto accanto, a partire dalle sorelle della comunità per imparare, come ha fatto san Giuseppe, *con il bambino e sua Madre*, a proteggerle e a tutelarle con tutte le nostre forze.

Dobbiamo chiederci qual è il nostro modo di porci nei confronti delle sorelle della Comunità, se di attenzione responsabile e premurosa, o di indifferenza e di giudizio negativo, che mentalmente e concretamente crea lontananza e distacco.

Il nostro Padre Fondatore ci ha dato il carisma della compassione, che ha ampiamente spiegato nella prima lettera alla Comunità di Genoni, e che sintetizza in tutte le sue lettere con l'espressione: *vogliatevi bene*, intendendo per volere bene, non certamente un atteggiamento sentimentale e sdolcinato, affidato all'emozione del momento, ma nel senso di *volere il bene dell'altro*, alla luce della spiritualità samaritana, con cui Gesù ha rappresentato l'infinita compassione di Dio per ogni uomo.

Una compassione che non chiede particolari requisiti a chi ha bisogno di aiuto, che lo meriti o no, che sia nostro parente o amico, che la pensi come o al contrario di noi; l'unico requisito richiesto è il bisogno dell'altro, di cui il Samaritano si assume tutta la responsabilità.

Questo fa cadere tutte le motivazioni che possiamo trovare per giustificare il disimpegno nell'assumerci la responsabilità l'una dell'altra. Se la Madonna e san Giuseppe, come dice il nostro Venerabile Padre Felice Prinetti, *ci avranno tanto più cari quanto più ci vedono simili a Gesù*, dobbiamo dedurne, che, anche noi dobbiamo operare come ha operato Gesù, Buon samaritano per ogni uomo.

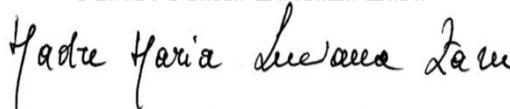
Dobbiamo anche ricordare che la devozione che san Giuseppe aspetta e gradisce da noi, sue figlie, è la pratica della carità, nella molteplicità delle forme che ci ha presentato san Paolo nella 1Cor.13. *“La carità è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”*.

È la carità, l'amore a Dio e al prossimo, il terreno in cui nasce e cresce il *coraggio creativo* e come San Giuseppe ci rende *protagonisti della storia*, costruttori di bene per noi e per gli altri.

È l'amore, l'unica realtà che resterà quando tutto sarà finito e ci verrà chiesto se abbiamo custodito, le sorelle, i poveri, gli abbandonati, come san Giuseppe ha amato e protetto *quel bambino e sua madre*, perché *quel bambino* era presente in ogni persona che il Signore ci ha posto a fianco, e *tutto quello che avremmo fatto ai nostri fratelli più piccoli lo abbiamo fatto a Lui*.

Con l'augurio che la nostra devozione a san Giuseppe, in quest'anno a Lui dedicato, maturi nell'impegno a vivere la comunione fraterna, come assunzione di responsabilità dei bisogni di ciascuna, vi saluto tutte con affetto.

Madre Maria Luciana Zaru



Superiora Generale
Figlie di San Giuseppe